

Adolescenti e adulti significativi

Adolescents and significant adults

Antonio Palummieri¹

Riassunto

Gli adolescenti, nel passaggio all'età adulta, attraversano un processo identitario che necessita di un reciproco riconoscimento fra giovane e società. Chi accompagna il giovane in questo percorso?

Secondo Donati, la famiglia e le associazioni sono mediatori privilegiati fra individuo e società. La famiglia, capitale sociale primario incentrato su fiducia primaria e relazioni finalizzate al bene comune, favorisce l'associazionismo, capitale sociale secondario, basato su fiducia secondaria e reciprocità sociale indirizzate alla sfera pubblica.

Essenziale è dunque la relazione fra interno ed esterno: una famiglia prosociale, cioè caratterizzata da apertura, scambio, condivisione e solidarietà, sa aprirsi alla società condividendone l'onere del processo educativo. Il giovane viene così supportato, nella sua transizione, dalla famiglia d'origine e dalla società.

Attualmente, però, questa fase di passaggio risulta prolungata da un mancato dialogo in famiglia e tra famiglia e istituzioni (scuola, chiesa...), elemento imprescindibile per risolvere quel blocco identitario nel quale il giovane rimane oggi intrappolato.

Parole chiave: *adolescenti; adulti significativi; capitale sociale.*

Abstract

Adolescents, during the transition to adulthood, go through an identity process which requires a mutual recognition between youth and society. Who accompanies the adolescent throughout this growth?

According to Donati, family and associations are privileged mediators between individual and society. The family, primary social capital focused on primary trust and relationships aimed at the common good, promotes the formation of associations, secondary social capital, based on secondary trust and social reciprocity referred to the public sphere.

Therefore the relationship between inside and outside is essential: a prosocial family, that is characterized by openness, reciprocity, sharing and solidarity, opens itself to the society sharing the responsibility of the educational process. So the adolescent is well supported during his transition by the original family and the society.

However, this transition is currently prolonged by a missed dialogue within the family and between family and institutions (school, church ...), that is an essential element in order to resolve the identity block in which nowadays the adolescent is trapped.

Key words: *adolescents; significant adults; social capital.*

¹ Psicoterapeuta sistemico-relazionale; INMI "L. Spallanzani" IRCCS, Roma.
(Per la corrispondenza e-mail: apalummieri@gmail.com)

Introduzione

La costruzione dell'identità dell'adolescente è frutto di un percorso lungo, accidentato e non sempre uniforme. L'adolescenza rappresenta il trampolino di lancio verso un mondo sconosciuto ma desiderato. Gli adolescenti vivono in una tensione continua tra il desiderio di esplorare e di essere inseriti nel mondo degli adulti e la voglia di rimanere ancorati nel mondo fantastico dell'infanzia, in cui sono protetti e accuditi dai genitori. Essi sfidano le regole della gravitazione parentale per lanciarsi e far parte degli adulti: giocano a *bungee jumping*. Ma come avviene questo lungo lavoro verso l'essere adulto e soprattutto chi rappresenta un modello significativo in questo percorso travagliato?

La ricerca qui di seguito presentata cerca di rispondere alla questione, abbozzando un identikit dell'adulto significativo inserito in un contesto sociale. Gli adolescenti nel loro divenire adulti hanno sempre più bisogno di superare dei compiti di sviluppo, come conquistare un ruolo sociale, conseguire un'indipendenza emotiva dai genitori, acquisire un comportamento socialmente responsabile e procurarsi un sistema di valori e una coscienza etica che facciano da guida al proprio comportamento (Havighurst, 1952). Essi hanno bisogno di adulti significativi che li guidino e siano punti salienti della loro crescita emotiva e sociale. Tonolo (1999, 117) nella sua ricerca elenca alcune figure importanti oltre ai genitori: insegnanti, parenti, educatori, sacerdoti, animatori di gruppo e responsabili sportivi. Ma realmente queste persone rappresentano per i nostri adolescenti delle figure di riferimento mediante le quali sono traghettati nell'età adulta?

Erikson ci ricorda che gli adolescenti, nel loro processo identitario, sono a cavallo tra l'infanzia e l'età adulta, tra il mondo infantile e la società. Essi hanno bisogno di essere riconosciuti dalla comunità come apportatori di "energie fresche" e solo dopo essere stati

approvati a loro volta riconoscono la società "come un processo vivente, che ispira lealtà via via che la riceve, conserva la fedeltà via via che l'attira, onora la fiducia via via che la richiede" (Erikson, 1974, 286). Il duplice riconoscimento quello da parte del giovane nei confronti della società e quello che questa opera nei confronti del giovane, avviene solo quando "l'ego attivo e selettivo sia al timone di comando e messo in condizione di rimanere in una struttura sociale, che dia ai giovani il posto di cui essi hanno bisogno, ed in cui sono necessari" (Erikson, 1974, 291). Per fare ciò, la società offre agli adolescenti un periodo di moratoria psicosociale¹ che permette loro di acquisire un'identità sociale, in cui essi si riconoscono nel mondo degli adulti. In questo modo si fornisce ai giovani un tempo ulteriore perché possano sia sperimentare ruoli diversi sia integrare le identità acquisite negli anni precedenti, in una prospettiva che superi la dimensione familiare.

La nostra società di fatto allunga il periodo della moratoria in quanto non è in grado né di fornire a sufficienza modelli educativi certi né di valorizzare l'identità nascente dell'adolescente. Così facendo, molti giovani sono impossibilitati ad assumere delle responsabilità sociali occupate ancora dalla vecchia generazione.

Come si può uscire da questo circolo vizioso in cui la società non garantisce all'adolescente la possibilità di costruirsi un'identità sociale, in cui non vi sono degli adulti significativi, fuori dall'ambito parentale o amicale, che fungano da garanti?

¹ La moratoria psicosociale per Erikson è un periodo che la società concede ad un adolescente poiché o non è pronto per affrontare un obbligo o è imposto per far prendere tempo. Essa "vuol dire dunque un indugio nell'assumere impegni da adulto; ma non è soltanto un indugio. È un periodo caratterizzato da una permissività selettiva da parte della società e da una provocante leggerezza da parte dei giovani; eppure molto spesso implica un impegno profondo [...] da parte dei giovani ed una conferma dell'impegno [...] da parte della società" (1974, 185).

La famiglia, come nucleo nel quale si consuma la moratoria psicosociale, può avere un ruolo fondamentale nel condurre l'adolescente nel mondo degli adulti? La società come può aiutare i giovani in questa fase di passaggio?

La famiglia come capitale sociale primario

Per rispondere ai suddetti interrogativi utilizzeremo il concetto di famiglia e di società come capitale sociale. Questa tesi è stata portata avanti da alcuni studiosi che hanno redatto l'Ottavo rapporto CISF sulla famiglia in Italia². Prima di entrare in merito alla questione è necessario introdurre alcune nozioni storiche sulla nozione di capitale sociale, che, dal secolo scorso, si è allargata dalle discipline economiche a quelle sociali. Già Hanifan (1920) aveva inteso il capitale sociale come una serie di entità sensibili mediante le quali si poteva costituire una comunità. Qualora la buona volontà, il cameratismo, la simpatia, lo scambio sociale tra individui e famiglie continuo per una serie di individui, questi formano una comunità, poiché la valorizzazione di tali elementi crea un capitale sociale mediante il quale si generano relazioni. Loury (1977) approfondisce tale tema e crea una distinzione tra capitale sociale e capitale umano. Il primo abbraccia tutte le relazioni familiari e sociali che possono accrescere il capitale umano, che consiste in abilità e conoscenze spendibili nel mondo del lavoro. Il capitale sociale, quindi, consiste nelle risorse connesse alle relazioni familiari e alle organizzazioni sociali, le quali sono indispensabili per lo sviluppo cognitivo e sociale di un bambino o di un giovane, in quanto possono rappresentare un vantaggio nello sviluppo del proprio capitale

umano, cioè l'immissione nel mondo lavorativo.

Negli anni '80 sociologi come Bourdieu (1980) e Coleman (1990) sottolineano gli aspetti individuali del capitale sociale. Bourdieu, infatti, parla del capitale sociale come rete di relazioni personali e sociali create da un individuo per conseguire i propri scopi e raggiungere una posizione sociale. Gli fa da eco Coleman, il quale sostiene che il capitale sociale riguarda la struttura delle relazioni sociali tra persone, le quali mediante scambi attivano delle relazioni durevoli per raggiungere i propri scopi (1990, 300). Il capitale sociale per il suo carattere relazionale permette di raggiungere scopi che altrimenti non si potrebbero raggiungere. Esso in parte si eredita dal contesto familiare e dalle organizzazioni sociali, in parte ogni individuo lo costruisce "quando le relazioni tra le persone cambiano in modo che facilitano l'azione" (1990, 304). In definitiva il capitale sociale funge da collegamento verso l'esterno tra l'individuo e le diverse reti con cui entra in relazione, perciò è una risorsa sia individuale, cioè posseduta dall'individuo, che strumentale, in quanto è utile ad altri scopi che non riguardano nello specifico la relazione sociale.

Al contrario Putnam (1993; 1995) e Fukuyama considerano il capitale sociale come legame che l'individuo opera nella rete. In questo senso il capitale sociale è una risorsa collettiva, che vale in se stessa nella relazione che ogni soggetto pone in essere, ed è un legame interno che tiene uniti i membri di un gruppo sociale. Il capitale sociale, perciò, è posseduto dalla comunità e non dall'individuo.

Infatti Putnam sostiene che il capitale sociale interessa caratteristiche specifiche della vita sociale – fiducia verso gli altri, norme di reciprocità, reti di associazionismo – mediante le quali i partecipanti agiscono in maniera più efficace nel perseguire degli obiettivi comuni (1995 o 1993, 196). Di fatto egli, nello studio del capitale sociale italiano

² Donati P (ed.) (2003), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo.

(1993), riduce la nozione di capitale sociale soprattutto a rete di impegno civico, cioè l'associazionismo, costruendo un costrutto rigido e non aderente alla realtà del Mezzogiorno d'Italia, in cui denuncia un certo familismo e clientelismo politico³, dimenticando come i membri di queste comunità abbiano un ruolo attivo nel determinare altre forme di *network*, basate sulla solidarietà e la sussidiarietà.

Fukuyama rovescia il concetto di capitale sociale sostenendo la tesi che non è la società a produrre il capitale sociale bensì è il capitale sociale a generare la società sulla base della fiducia. Il capitale sociale "si può radicare tanto nella famiglia, il più piccolo e fondamentale gruppo sociale, quanto nel più grande, l'intera nazione, e in tutti gli altri corpi intermedi. Il capitale sociale [...] di solito si forma e viene tramandato attraverso meccanismi culturali, come la religione, la tradizione o le abitudini inveterate" (1996, 40) che non sono controllate né da governi né da istituzioni politiche. Pertanto "la fiducia, le reti, la società civile [...] risultano essere epifenomeni del capitale sociale (ossia sorgono come risultato del capitale sociale), ma non costituiscono il capitale sociale in sé" (Donati, 2003, 42).

Da quanto fin qui esposto, gli autori trattati considerano la famiglia come capitale sociale solo nella misura in cui spinge gli individui nel mercato del lavoro o nella vita democratica di un Paese, oppure nel caso in cui si prenda cura di chi è espulso dall'attività produttiva e politica, perché malato, incapace o povero (Donati, 2003).

Donati propone una via alternativa di comprensione del capitale sociale: la visione re-

lazionale⁴. Secondo tale costrutto, il capitale sociale non sarebbe un prodotto della relazione ma la relazione stessa, interpersonale e sistemica. La famiglia e le associazioni, quindi, sono il capitale sociale per eccellenza perché sono i mediatori privilegiati tra l'individuo e la società. Il capitale sociale "è un bene in sé, che può essere visto come insieme (a) dal lato dell'individuo, come risorsa che l'individuo utilizza per la sua azione e (b) dal lato della società, come trama di relazioni che fanno il mondo comune" (Donati, 2003, 50). Perciò avremmo un capitale primario che valorizza i beni relazionali primari operando con criteri più informali, e un capitale secondario che sviluppa beni relazionali secondari, di cultura civica, che agisce in maniera più formale.

Il capitale sociale primario è costituito dalla famiglia, che possiede un carattere generativo, e dalle reti informali primarie (parenti, vicini, amici); consiste nella fiducia primaria e nel rapporto interpersonale, in cui vi sono degli scambi reciproci che vanno al di là della monetizzazione. In questo contesto gli attori agiscono con buone maniere e considerazione positiva, in modo da cooperare insieme per il bene comune: si parla di civilizzazione.

Il capitale secondario, invece, riguarda l'associazionismo, si basa sulla fiducia secondaria e sulla reciprocità sociale, allargate all'associazione, alla comunità civile o politica di appartenenza. Gli individui esercitano i propri diritti e la responsabilità verso i beni pubblici, in quanto si riconoscono in una medesima città: si parla di cultura civica o civicità.

In questo senso il capitale sociale ha la funzione di favorire "la relazionalità sociale stessa, cioè la scambietà che produce un

³ Per familismo si intende il soddisfacimento dei beni materiali immediati trascurando qualsiasi forma di organizzazione o cooperazione; mentre per clientelismo politico il raggiungimento di alcuni obiettivi individuali in cambio di un supporto politico (Bagnasco, 2001, 65-66).

⁴ Donati fa una distinzione tra approccio relazionale e reticolare. Il primo prevede azioni reciproche tra le reti, mentre il secondo si realizza mediante connessioni strutturali tra *networks*. Quest'ultimo è seguito sia dai sociologi individualisti che dai comunitari (Cfr. Donati, 2003, 48).

bene condiviso, da cui derivano particolari risorse come effetti secondari” (Donati, 2003, 49).

Nell’ottica relazionale la famiglia è capitale sociale solo se gli individui investono in essa (nelle relazioni familiari), lo fanno insieme (cioè i vantaggi dipendono dall’agire di ogni singolo membro della famiglia) e hanno scambi significativi con l’esterno. “Il capitale sociale familiare e i suoi vantaggi sono una “eccedenza relazionale” della interscambiabilità interna ed esterna della famiglia” (Donati, 2003, 63). Si toccano quindi gli eventi importanti di un individuo: la formazione della coppia, la fecondità, l’educazione dei figli, i cambiamenti intra e inter-generazionali e la mobilità sociale. Tutto si basa nella e dalla relazione osmotica fra interno ed esterno; la solidarietà interna dei membri genera un bene comunitario, in cui non vi sono interessi particolaristici ma ciò che viene appreso in seno alla famiglia viene allargato alla sfera pubblica, per un vantaggio della comunità. Da qui è interessante vedere come la famiglia, che ha ed è una trama di relazioni e valori interpersonali legati ad una comunità, sia correlata positivamente con le istituzioni esterne: la scuola, il lavoro, le organizzazioni religiose, sociali e politiche. Infatti il Rapporto CISF conferma la forte correlazione positiva tra reti familiari “chiusa” (chiusa da legami, solidali, impegnate sul piano sociale) e capacità di queste di generare capitale sociale secondario; viceversa, reti familiari “aperte” (non chiuse da vincoli matrimoniali, più privatistiche in quanto ogni membro pensa a se stesso) e bassa capacità di generare capitale sociale secondario.

In conclusione, la famiglia “è fonte di capitale sociale primario e secondario precisamente in quanto sfera che vive una rete (o sistema) normativamente chiusa, anche se informativamente aperta e fenomenologicamente interdipendente con il suo ambiente (altre famiglie della comunità e le istituzioni pubbliche)” (Donati, 2003, 68). La famiglia, in altre parole, è fonte di norme sociali

quanto più vi è coesione (chiusura) tra i suoi membri. Lo sfilacciamento del tessuto familiare, infatti, provoca la perdita del capitale sociale familiare e di conseguenza l’anomia. La famiglia ancora oggi potrebbe socializzare le nuove generazioni rispetto alle istituzioni sociali che trovano difficoltà a far rispettare le norme sociali. La famiglia, quindi, è l’unica struttura sociale primordiale di relazioni che connette in sé l’interno e l’esterno, che può creare cultura civile, quando a partire dalla sua solidarietà interna si esplica nella piena partecipazione alla vita pubblica.

In definitiva, quanto nella famiglia vi è più capitale sociale, inteso come fiducia e impegno reciproco, tanto più capitale sociale si avrà nella comunità di riferimento, la quale non potrà mai sostituirsi alla famiglia, fonte di capitale sociale primario.

Dopo aver esposto la distinzione tra capitale sociale primario e secondario, ci addentriamo nella questione della relazione fra i due polmoni vitali della società e del peso che questi hanno nel traghettamento degli adolescenti nel mondo degli adulti.

La famiglia, nel generare il capitale sociale, è influenzata sia dalla tipologia di cui è composta sia dal ciclo vitale che attraversa (Scabini & Cigoli, 2000; Scabini & Iafrate, 2003). Se si considera il modo di composizione e si confrontano le famiglie stabili e quelle ricostituite, si evidenzia come queste ultime producano meno capitale sociale rispetto alle prime, in quanto sono centrate sulla coppia e non sulla filiazione e genitorialità. Difatti è proprio la visione generazionale verticale (il rapporto genitori-figli) a creare la possibilità di produrre capitale sociale interno e esterno, che viene a mancare nelle famiglie ricomposte. Se si analizza il ciclo di vita della famiglia, si assiste a un’oscillazione tra capitale primario e secondario. In una famiglia con figli piccoli il capitale sociale primario è abbastanza elevato, in quanto i genitori costruiscono le relazioni interne con la prole; esso si riduce man mano

che i figli diventano adulti e si incrementa quando i genitori sono più adulti, poiché i figli sono fuori dal nucleo familiari. Il capitale sociale secondario, al contrario, segue un percorso inverso. È basso nel primo periodo del ciclo familiare, aumenta quando i figli sono nel periodo adolescenziale, decresce quando i genitori sono più adulti per amplificarsi ancora una volta nell'ultima fase.

In Italia, attualmente, a differenza di quanto esposto, si è in presenza di una diminuzione del capitale sociale secondario nel periodo adolescenziale. Infatti l'adolescente non è più corroborato dal capitale sociale secondario che gli permetteva di individuarsi nella comunità e di essere riconosciuto dalla stessa. Ciò è dovuto, per Donati (2003), ad una maggiore frammentazione e individualizzazione della famiglia, sempre più soggetta a divorzi, separazioni e ricomposizioni in nuove forme che indeboliscono il capitale sociale primario, riducendo di conseguenza la partecipazione alla vita sociale e prolungando di fatto il tempo di moratoria psicossociale del giovane.

Ma allora cosa si può fare perché l'adolescente aumenti la sua fiducia nella relazione con la società, in questo contesto di riduzione del capitale sociale primario? Verrebbe spontaneo parlare di valorizzazione della famiglia che "è capitale sociale primario e contribuisce al capitale sociale secondario perché è una forma sociale che valorizza (di norma e con l'*habitus*)⁵ l'aiuto reciproco" (Donati, 2003, 89). Inoltre si dovrebbe incrementare non solo la famiglia ma tutto ciò che potenzia la relazione reciproca, come la religione, la tradizione, la scuola, poiché fonti di capitale sociale. Quindi, nel caso in cui in una società dovesse venire a mancare la fiducia e la reciprocità primarie, gran parte

⁵ La famiglia ha di per sé degli abiti comportamentali positivi (disposizioni automatiche ad agire in un certo modo) e questi si riferiscono alla capacità di avere legami stabili, fiduciosi e a base di reciprocità. Inoltre perché il capitale sociale primario sia positivo, la famiglia deve perseguire dei fini valoriali positivi.

del capitale secondario non si esprimerebbe pienamente ma solo in modo precario e frammentario.

Per valorizzare allora il capitale sociale primario non bastano perciò né degli incentivi di tipo economico, che se pur utili non sono necessari all'acquisizione di capitale sociale, né delle politiche di tipo sanzionatorio, che impongano doveri ai genitori verso i figli o puniscano comportamenti violenti o di abbandono. Donati propone una terza strategia alternativa: quella relazionale. Questa si muove in due direzioni: la prima è quella di porre degli interventi che considerino la famiglia come entità che ha relazioni sociali; la seconda è quella di gestire le possibili sanzioni o incentivi nella relazione reciproca e fiduciaria dei diversi soggetti. La famiglia, nonostante le numerose critiche e le spinte individualiste, è l'unica capace di offrire, ai suoi membri prima e alla società poi, le opportunità necessarie per sperimentare e realizzare relazioni sociali affidabili, basate sulla reciprocità e la fiducia. La famiglia solo così può essere un soggetto sociale che opera per l'equità e la solidarietà intergenerazionale, uscendo da quelle politiche di assistenzialismo economico (2003).

Allora ci si interroga se la famiglia, in quanto generatrice di relazioni primarie, possa essere il capitale sociale relazionale mediante il quale sostenere il passaggio dell'adolescente nel mondo degli adulti.

La genitorialità sociale

La famiglia, come sinora è stato esposto, genera relazioni che ricadono sui legami interni e di conseguenza sul sociale. Una famiglia che ha forti legami interni e delle relazioni con l'esterno riesce a trasmettere questo stile relazionale alla sua prole, che con molta probabilità proseguirà le stesse modalità relazionali. Dunque è necessario che, per conseguire una sana emancipazione degli adolescenti e dei giovani dal proprio nucleo familiare, si consolidi il capitale sociale familiare

che è una proprietà delle relazioni familiari, “la loro dimensione generativa di legami sociali affidabili e continui basati sui mezzi di scambio generalizzati simbolicamente del dono e della reciprocità” (Prandini, 2003, 119). Tale relazione familiare si attua nella relazione fra i membri della famiglia, nel sostegno reciproco e nello spazio dato ai membri stessi di esprimersi in contesti sociali, grazie a legami sociali di fiducia e di cooperazioni associative. Questi obiettivi relazionali possono essere soddisfatti se la famiglia è prosociale, se promuove cioè la dimensione sociale della genitorialità; in questo modo i genitori allargano la propria dimensione biologica a tutti i membri della società. Ciascuna prendendosi cura dell’altro come figlio proprio ed essendo responsabile della sua crescita avendo come fine il bene comune, diviene genitore sociale: si pone cioè come attore di ricomposizione sociale intorno all’interesse comune del benessere di tutti. Ciò può avvenire grazie alla dimensione relazionale nelle e tra le famiglie e tra queste e le istituzioni che con le famiglia condividono l’onere educativo. Quindi la genitorialità sociale può essere praticata da chi si prende cura degli adolescenti per accompagnarli nel mondo degli adulti, riducendo quel *gap* attuale tra adolescenti e adulti significativi. La famiglia prosociale possiede caratteristiche di apertura, scambio, dono, solidarietà e condivisione. Queste sono sintetizzabili in una qualità specifica, la generatività, “intesa come cura propulsiva rivolta ai propri figli, e più in generale come impegno del genitore verso la generazione a venire” (Scabini & Marta, 2003, 165). Ciò permette che la famiglia si apra alla società, evitando comportamenti che la frammenterebbero dal di dentro e trasmettendo ai giovani valori utili per dialogare con la comunità con fiducia e speranza. In questa modalità relazionale in cui i genitori sono i “diffusori” valoriali non sempre accade che gli stessi usufruiscano dei valori tramandati ai figli, anzi è più probabile che questi attuino le qualità relazionali a loro

volta con i propri figli; quindi la relazione prosociale è una risorsa intergenerazionale che, nel bene o nel male, ricade sulla società. Il giovane che si apre al mondo degli adulti è aiutato in questa transizione dalla famiglia di origine e dalla società. Oggi si assiste ad un allungamento di tale periodo; infatti, mentre qualche decennio fa l’adolescenza segnava l’età di passaggio alla vita adulta, attualmente tutto si è spostato in avanti, sino ad assistere a giovani trentenni che vivono ancora con le proprie famiglie. Il rallentamento di questa fase di emancipazione ha portato anche ad un blocco identitario: mentre il giovane chiede implicitamente libertà e autonomia alla propria famiglia, delega ad essa la responsabilità delle sue azioni, non individuandosi mai. Questo fenomeno è causato da una difficoltà degli adulti nell’esercitare una genitorialità sociale e da una diminuzione degli scambi all’interno della famiglia e tra questa e la società. I genitori dovrebbero trasformare il compito parentale biologico in maniera più esplicita verso il sociale. La genitorialità sociale la si può attuare solo se si contrasta quella separazione netta tra il familiare e il sociale, tra l’interno e l’esterno, in un duplice movimento generazionale che porti i genitori ad un passaggio di consegne della società alla generazione futura e i figli ad un’assunzione delle proprie responsabilità svincolati dagli adulti. In questo modo avviene una trasformazione relazionale che “tocca sia i figli, chiamati ad attuare un impegnativo salto di posizione, sia i genitori chiamati loro stessi a dirigere le loro forze verso forme di generatività sociale e di una nuova, anche se indiretta, generatività familiare” (Scabini & Iafrate, 2003, 155). Se ciò è causato dalla mancanza di trasformazione della generatività parentale, che rimane solo nell’ambito familiare (genitorialità diretta: cura dei propri figli; e indiretta: rivolta ai nipoti), in genitorialità sociale, di conseguenza siamo in presenza di una carenza di adulti significativi. Così come individuato negli studi condotti da Tonolo

(1999) e da Lanz e collaboratori (1999), in cui gli adolescenti non hanno adulti significativi esterni alla famiglia se non alcuni amici di poco più grandi di loro.

D'altra parte il passaggio che il giovane deve compiere verso il divenire adulto, prima di essere reale è anzitutto psichico. Egli deve prima ristrutturare emotivamente e cognitivamente il proprio esodo dalla famiglia per poi attuarlo; deve incarnare, rendere fattibile, il senso che dà alla propria vita. In questo tempo solo gli adulti significativi extra familiari potrebbero essere le guide in grado di traghettare il giovane fuori, ma, mancando una rete familiare sociale di relazioni, tutto è reso vano da una famiglia puerocentrica. Tale genitorialità sociale "è virtù di una maturità acquisita, è la condizione necessaria al salto del giovane-adulto verso la condizione adulta, verso il sociale" (Scabini & Marta, 2003, 167). Ciò è riscontrabile in una famiglia prosociale che ha relazioni aperte e condivise con la società, che crea reti di rapporti

improntati sulla fiducia, speranza e proiezione del futuro. In altre parole, questi nuclei familiari sono capitale sociale solo quando riescono a trasferire le qualità positive relazionali dalla famiglia alla società, vedendo quest'ultima non come rischiosa e pericolosa ma come apportatrice di risorse positive e di relazioni reciproche.

Il rapporto famiglia-società è produttivo esclusivamente quando si attua un rispetto reciproco tra i due poli. La famiglia si apre al sociale e le istituzioni (scuola, chiesa, politica) a loro volta dialogano con essa, senza che vi siano colpevolizzazioni reciproche ma cercando di valorizzare la famiglia come generatrice di capitale sociale. Venendo meno questo respiro con entrambi i polmoni, si assiste solo ad una sclerosi autoreferenziale della famiglia e ad un impoverimento relazionale della società che pensa esclusivamente all'economia come propulsore di possibili relazioni.

Bibliografia

- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno A., & Trigilia, C. (2001). *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*. Bologna: Mulino.
- Bourdieu P. (1980), Le capital social. Notes provisoires. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 3 (31), 2-3.
- Coleman, J. S. (1990). *Foundations of Social Theory*. Cambridge: Harvard University Press.
- Donati P. (2003). La famiglia come capitale sociale primario. In P. Donati (Ed.), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana* (31-101). Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Erikson E. H. (1968). *Identity, youth and crisis*. New York: W. W. Norton Company (trad. it. *Gioventù e crisi d'identità*. Roma: Armando, 1974).
- Fukuyama F. (1995) *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*. New York, Free Press, (trad. it. *Fiducia: Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*. Milano: Rizzoli, 1996).
- Havighurst, R.vJ. (1952). *Development tasks and education*. New York: Davis McKay.
- Lanz M., Iafrate R., Marta E., & Rosnati R. (1999). Significant others: italian adolescents' rankings compared with their parents'. *Psychological Reports*, 84 (2), 459-466.
- Prandini, R. (2003). Capitale sociale familiare e socialità: un'indagine sulla popolazione italiana. In P. Donati (Ed.), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana* (pp. 102-155). Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Putnam, R. D. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Putnam, R. D. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy*, 6 (1), 65-78.
- Scabini, E., & Cigoli, V. (2000). *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scabini E., & Iafrate R. (2003). *Psicologia dei legami familiari*. Bologna: Mulino.
- Scabini E., & Marta E. (2003). Quando e come le famiglie generano comportamenti prosociali nei figli. In P. Donati (Ed.), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana* (pp. 156-194). Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.
- Tonolo, G. (1999). *Adolescenza e identità*. Bologna: Mulino.